

Con Raimon Panikkar scompare un maestro di Achille Rossi

«La filosofia non è tanto l'amore per la sapienza, ma la sapienza dell'amore». Gliel'ho sentita ripetere tante volte questa espressione e ora che Panikkar si è spento dolcemente in un vespro di fine agosto nella sua casa di Tavertet, sui Pirenei spagnoli, vorrei assumerla come filo conduttore per una rivisitazione della sua figura e della sua opera.

Raimon Panikkar è stato l'icona di una saggezza amorosa che ha tentato di superare le fratture nelle quali si dibatte la nostra convulsa civiltà e di gettare ponti di comprensione fra le varie culture umane. E lo ha fatto cominciando da se stesso. Nato da padre indiano induista e da madre catalana cattolica, la diversità l'ha trovata inscritta nel suo stesso patrimonio biologico e l'ha fatta diventare destino. La sua avventura umana e intellettuale è stata un dialogo ininterrotto, iniziato nel proprio intimo e sviluppato a livello accademico, tra le culture e le tradizioni religiose dell'Oriente e dell'Occidente. La prima condizione per un dialogo, naturalmente, è il riconoscimento dell'altro, del suo valore e della sua dignità. C'è bisogno di empatia, di «credere in ciò che l'altro crede», altrimenti lo si legge solo dall'esterno, cioè non lo si comprende affatto. L'altro rappresenta l'altra parte di me, quella con cui non ho ancora fatto i conti o forse non ho ancora sviluppato. È qui che la ragione da sola non basta e deve subentrare quella sapienza amorosa che non disprezza il pensiero, ma è convinta che non tutta la realtà sia riducibile a pensiero.

Ecco una delle affermazioni più care a questo grande intellettuale, che ha insegnato filosofia della religione all'università di California e non era certo un simpatizzante New Age incline al sentimentalismo. Il suo intento ciclopico era quello di superare gli ultimi 6000 anni di storia umana, contrassegnati, particolarmente in Occidente, dal primato del pensiero sull'essere e quindi da ogni tipo di razionalizzazione e di ideologia.

Vedeva nella riduzione all'unità la grande tentazione del mondo contemporaneo: «Prima si diceva un solo Dio, una sola religione, una sola civiltà, adesso si dice un mercato comune, un'unica organizzazione mondiale, una civiltà globale, ma è la stessa sindrome». Non c'è niente di globale per Panikkar e perfino l'uso dell'espressione rivela un colonialismo mai superato. Figurarsi la sua simpatia per il sistema economico che ne assume il nome! Rimproverava alla modernità, e alla postmodernità che ne è semplicemente l'esito finale, di aver dimenticato la dimensione del Divino e di aver ridotto l'esistenza umana «a un materialismo piatto senza speranza e senza gioia». Per lui il Divino era come la luce che dà visibilità a ogni cosa e che non si può separare dal paesaggio che illumina: «una realtà più piccola del cuore del seme di miglio, più grande della terra e dei monti», «più intima della mia parte più intima, più alta della mia parte più alta». Due espressioni, una delle Upanishad e l'altra di Agostino, che sottolineano quella immanenza del Divino nella realtà che stava tanto a cuore a Panikkar, da fargli proclamare che tutto è sacro e spingerlo a scrivere un libro sulla «sacra secolarità».

Per cogliere questa dimensione non si deve certo mettere da parte la ragione, ma superarla, andando al di là della razionalità, risvegliando l'intuizione mistica e adottando quel pensiero simbolico che non frantuma la realtà in soggetto e oggetto. Ancora una volta la saggezza amorosa che fa aprire «il terzo occhio», l'occhio della fede. Un occhio che nella vita di Panikkar era sempre attivo e te ne accorgevi subito. Nei trent'anni che ci siamo frequentati mi è capitato tante volte di condividere con lui lunghe passeggiate silenziose, durante le quali il suo affidarsi al Mistero diventava luminoso. Un silenzio pieno e contemplativo. Allora capivi il suo amore per l'espressione evangelica: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» o la sua ricorrente citazione di Evagrio Pontico: «Beati coloro che hanno raggiunto l'ignoranza infinita». E Panikkar non ha mai nascosto la sua simpatia per l'esperienza buddhista che mette a tacere la domanda razionale su Dio.

Eppure una inquietudine – forse la parola non è appropriata – nella sua vita spirituale la si poteva intravedere: Panikkar percepiva la difficoltà dei nostri contemporanei nel credere in un Dio despota e legislatore, separato dal mondo e dall'uomo. Le contrapponeva l'intuizione di un Dio intimamente legato all'Uomo e al Cosmo, che sosteneva di trovare abbozzata in tutte le tradizioni religiose. La sua ultima fatica intellettuale l'ha dedicata a presentare un'immagine del Divino liberata dagli eccessi delle devozioni e delle immaginazioni troppo umane. Il libro, uscito negli Stati Uniti una ventina di giorni prima della sua morte, è davvero il suo testamento spirituale, perché rimedita tutta la problematica del Divino con una profondità di vedute, un'ampiezza di orizzonti e un senso delle sfumature che oserei definire commoventi. E questa è un'altra caratteristica tipica della personalità di Panikkar: non ha mai scritto nulla che non sia stato sperimentato e vissuto. Questo libro l'ha tenuto fermo per 20 anni in stato di continua revisione, finché l'autore non ha avuto la percezione che lui stesso fosse maturato. Panikkar non è stato un filosofo che ha giocato con i concetti, come accade spesso agli intellettuali, ma ha sperimentato con la propria vita. Era un autentico maestro spirituale capace di seminare instancabilmente e di ispirare le persone più diverse, per quella saggezza spirituale che è «il potere di riconoscere la farfalla in un bruco, l'aquila in un uovo, il santo in un peccatore», come racconta una bella storia sufi. Dell'intellettuale aveva però la solida formazione di base, acquisita attraverso gli studi scientifici, filosofici e teologici. Pur essendo laureato in queste tre discipline, aborrisce gli specialismi, perché li considerava responsabili della frammentazione del sapere. La distruzione degli esseri umani sarebbe arrivata a ruota. E non aveva torto. L'esergo del suo ultimo libro è il motto di un saggio greco: «coltivate l'intero». Panikkar aveva l'assillo della pienezza, che non è la totalità ideologica, ma un'autentica filosofia, indistinguibile dalla teologia e animata dalla sapienza dell'amore.

Sbalorditiva era la sua capacità di esprimersi correntemente in una decina di lingue contemporanee e il suo culto della parola, che è differente dai termini, i quali mirano solo all'esattezza. Limava i suoi scritti in maniera quasi parossistica perché la parola è un simbolo e deve esprimere la pienezza. Quando gli facevo osservare che in questo modo i suoi testi diventavano troppo complicati e non parlavano più alle persone di oggi, mi rispondeva che Kant o Hegel si leggono ancora perché non si preoccupavano dei contemporanei.

Gli ultimi due anni della sua vita sono stati molto duri perché la malattia lo ha rudemente potato, togliendogli quella possibilità di lavorare intellettualmente che egli considerava la sua missione. Eppure non ha intaccato la sua solidità spirituale e la sua capacità di accogliere le persone che andavano a trovarlo. Anzi era diventato più tenero e affettuoso. «L'amicizia è la cosa più bella della vita», mi ripeteva tutte le volte che salivo a Tavertet per riabbracciarlo. Nel nostro ultimo incontro, due settimane prima della sua morte, ho portato tre giovani ragazze che desideravano conoscerlo. Ha raccolto tutte le sue energie per stare in conversazione, metterle a loro agio, rispondere alle loro domande. Sono stati quattro giorni intensi di cui è difficile distillare le emozioni, che forse non si possono mettere per iscritto. Le parole che ha pronunciato al momento del commiato, in un silenzio carico di attesa, davanti a un paesaggio che sprofonda nell'abisso, ci sono rimaste impresse nell'animo come un sigillo. «Siate voi stesse» ha detto alle ragazze che lo guardavano commosse. E dopo una pausa ha aggiunto: «Cercate Dio». Sono state le sue ultime parole, la sintesi di tutta la sua vita.

L'eredità che ci lascia sotto il profilo intellettuale e spirituale è immensa e sarà meglio visibile negli anni a venire, quando le incomprensioni e i pregiudizi che hanno ostacolato l'accoglienza della sua opera svaniranno da soli. A noi, che l'abbiamo avuto come maestro e come amico, spetta solo il compito di prolungarlo. E Panikkar si sarebbe rallegrato che quello che in lui era vita cominciasse a incarnarsi anche in altri.